

LA VIOLENZA SI CHAMA AMERICA

«GIÀ VOI europei siete quelli che pensate che John Kennedy sia stato fatto fuori con un complotto della CIA». Questa frase mi fu buttata lì dal mio interlocutore durante una recente conversazione con gli inviati speciali di due grossi giornali americani. Non mi restò che ribattergli: « Voi americani sarete invece quelli che credete alle risonanze del rapporto Warren? ». Il collega d'oltre Atlantico se la prendeva con me in quanto europeo, neanche in quanto comunista, pur conoscendo le mie idee politiche, perché accanto a me a sostenere tesi analoghe sulla degenerazione della lotta politica americana c'era un altro giornalista, tutt'altro che comunista, ma europeo appunto, francese cioè anche se originario dell'Europa orientale.

Centri o no la CIA (to al posto di un giornalista americano sarei comunque cauto) l'assassinio di Dallas è oggi ancora un mistero. Il rapporto Warren che avrebbe dovuto chiarire i moventi e i colpevoli è in realtà il documento che ha sepolto ogni indagine, avvalorando una tesi che non resisterebbe ad un esame critico neppure davanti a un tribunale di provincia. Quel giornalista di Washington accusava l'Europa tutta di non aver prestato fede. Era in realtà ben difficile farlo, di fronte a un presunto colpevole, assassinato a sua volta mentre era nelle mani della polizia, alle incongruenze tra le accuse e i fatti rivelate da tanti analisti, alla sistematica soppressione del testimoniai pericolosi.

Il rifiuto di far luce sull'assassinio fu grave non solo in se stesso. L'uccisione di John Kennedy segnò l'inizio di una fase oscura della storia americana. Oggi il mondo guarda sgomento alla catena dei delitti che ne sono la caratteristica più impressionante. I nomi delle vittime sono su tutti i giorn

nali, ma neanche vi sarebbe bisogno di ricordarli perché la gente non li ha dimenticati: dopo il presidente fu la volta di Malcolm X, poi negli ultimi mesi, a poche settimane di distanza, sono caduti Martin Luther King e il secondo Kennedy, Robert, il giovane senatore che tentava di tornare nel posto da cui il fratello era stato cacciato con la morte. Nei tre casi passati l'assassinio o gli assassini non sono stati scoperti (Oswald essendo al massimo uno dei colpevoli di Dallas, certo non l'unico, né il principale responsabile). Per la morte di Bob Kennedy aspetteremo a giudicare. Ma il peggio è che neanche in questo caso, che ha visto la cattura immediata di colui che sembra essere l'esecutore materiale del crimine, si può dare la minima fiducia (dati i precedenti) agli inquirenti della polizia o della stessa magistratura.

LA CATENA degli assassini, anche se è ciò che oggi scuote maggiormente gli animi, non è neppure il momento più terrificante di quella che adesso tutti chiamano la « violenza » americana. C'è molta ipocrisia nel modo in cui da tante parti, sugli schermi televisivi o nei giornali benpensanti, si denuncia tale « violenza », una violenza anonima, generica, quasi un'idea metafisica della violenza, in modo da stare ben attenti a non incolpare nessuno se non — come sempre — i giovani che hanno il torto di protestare. Johnson, tanto per cambiare, nomina una « commissione di inchiesta » di « onorati cittadini » per scoprire come mai, tutto a un tratto, c'è tanta violenza nel suo paese. Ma è poi così difficile stabilire da dove viene questa violenza, quella vera e terribile, che ha un volto preciso e che semina le città americane, il loro mondo politico, di morti celebri, oltre che di tanti altri, molti di

più, numerosi, dal nome sconosciuto?

Si dirà che la violenza ha sempre avuto un posto di rilievo nella vita della società americana. È vero. Essa fa parte del « sistema ». Adesso noi non vogliamo analizzare tutti i motivi che ne stanno all'origine. Il nostro lavoro è cronaca, non storia, non sociologia. Ma è appunto sui motivi della cronaca che dobbiamo attirare l'attenzione, perché hanno anch'essi un loro enorme peso. L'assassinio di Dallas non fu un episodio isolato. Pochi mesi dopo vi è stata una campagna elettorale in cui uno dei due protagonisti, Goldwater, era un personaggio che faceva appello a tutto il sottofondo fanatico, razzista, perfino fascista, del suo paese e che apertamente invocava la violenza come strumento di politica internazionale. La sua predicazione fu sconfitta, ma non poteva non lasciare tracce. Quanto al suo avversario, egli si presentava allora, per usare il gergo che si impiega a Washington, come la più candida delle « colombe ». Gli americani lo hanno creduto. Ma già allora, quando si offriva come « uomo di pace », Johnson si serviva di un incidente nel mare del Tonchino (che oggi si sa provocato da arte) per lanciare il primo bombardamento contro il Vietnam del Nord. Pochi mesi dopo, appena eletto presidente, egli dette il via alla guerra. Tutto questo si è svolto sotto gli occhi di milioni di americani.

Da dove viene la violenza? Essa penetra ogni giorno nelle case di qualsiasi americano, davanti agli occhi interessati di ragazzi pensierosi, con le immagini televisive della guerra vietnamita, delle città in fiamme, dei contadini accovacciati sotto i mitra dei « marines », dei sergi di donne e di bambini. Certo, questa violenza dovrebbe essere nobile, patriottica, « civile » perché

« antirossa ». Ma allora perché non usarla anche contro chi in America quella guerra non la vuole? Chi ha visto il film « Lontano dal Vietnam » ha avuto certamente un'idea della asprezza che assume la reazione contro i protestatari. Lo storico inglese Arnold Toynbee fu terrorizzato proprio da quelle immagini di guerra che entravano quotidianamente nelle case dell'uomo della strada americano. Ad esse si aggiungono quelle della guerriglia nei ghetti. Violenza negra? Ma se i negri non hanno fatto che subire violenze! Anche in questo caso le immagini dei giornali e degli schermi mostrano piuttosto una violenza « buona », quella del poliziotto che picchia a sangue il negro o che lo trascina per i piedi, sbattendogli la testa sul selciato.

DA NOI non si è ancora analizzato a dovere neppure che cosa ha dovuto essere il movimento della « non violenza » in America. Troppe fonti interessate lo hanno fatto scambiare per una predicazione di buone intenzioni, senza scontri e forse persino senza lotte. I « non violenti » erano e sono invece combattenti. Luther King lo è stato, al punto da morire nel conflitto. La loro battaglia era ed è la ricerca di tutti i mezzi di azione da potere contrapporre a un sistema di violenza e ai suoi strumenti di violenza e il suo quotidiano esercizio appartengono alle classi dominanti, disposte a farne l'uso più spietato e quindi ancora in grado di vincere su questo terreno. L'idea stessa della « non violenza » era la risposta del disarmato alla violenza. I « non violenti » americani hanno dato prova in questa battaglia di una inventiva straordinaria. Molti dei loro metodi si sono diffusi nel mondo. Ma ben pochi di loro si sono illusi di essere missionari che avrebbero bandito la

violenza dalla Terra, tanto meno dalla sola America. Con questa violenza essi dovevano fare i conti ogni giorno. Eppure, viene il momento in cui anche il monopolio della violenza e dei suoi strumenti può spezzarsi, in cui anche l'oppresso può sperare di ricorrervi. Siamo a questo oggi in America, nei suoi ghetti miserabili e sovrappopolati? Forse è per questo che Johnson ordina un'inchiesta.

Profonda e drammatica è la crisi dell'intera società americana: una crisi che matura da tempo e di fronte alla quale si sono tanto a lungo chiusi gli occhi, accesi dal luccichio della cosiddetta « società opulenta ». Essa merita un'analisi particolareggiata, che faremo in altre occasioni. Le sue manifestazioni si moltiplicano. Quella che l'economista svedese Gunnar Myrdal ha chiamato la « politica dell'assassinio » è una delle più drammatiche. La violenza è penetrata anche là dove le regole del gioco la volevano bandita, cioè nei circoli dirigenti del paese. Se gli Stati Uniti sono arrivati al punto che i candidati alla presidenza vengono eliminati con la rivoltella, la stabilità del processo politico americano è messa a repentaglio. Scrive uno dei più noti commentatori del New York Times: Lo stesso giornalista rivela che i movimenti di Johnson sono i « limiti e segreti » per timori circa la sua incolumità: « Egli viaggia in elicottero appena è possibile e solo raramente usa l'automobile ». Eppure, questi sono i riflessi della crisi, piuttosto che i suoi motivi veri, che vanno ricercati nel ripetuto fallimento di un'ambizione di egemonia mondiale, con cui forse si è creduto di affrontare e risolvere anche le contraddizioni radicali della prima società (mentre si è ottenuto il risultato opposto).

Giuseppe Boffa

Paura, incertezza e confusione: questi i sentimenti dell'americano medio di fronte al nuovo crimine

« Dove arriveremo?... »

Sulla Quinta strada questa la domanda di tutti

« Qui si vive bene ma è troppo pericoloso, l'anno prossimo tornerò a Portorico » - Negli USA muoiono ogni anno 6.000 persone colpite da armi da fuoco - Appello del sindaco di San Francisco ai suoi concittadini alla vigilia del week end: « Domani lasciate a casa le pistole »

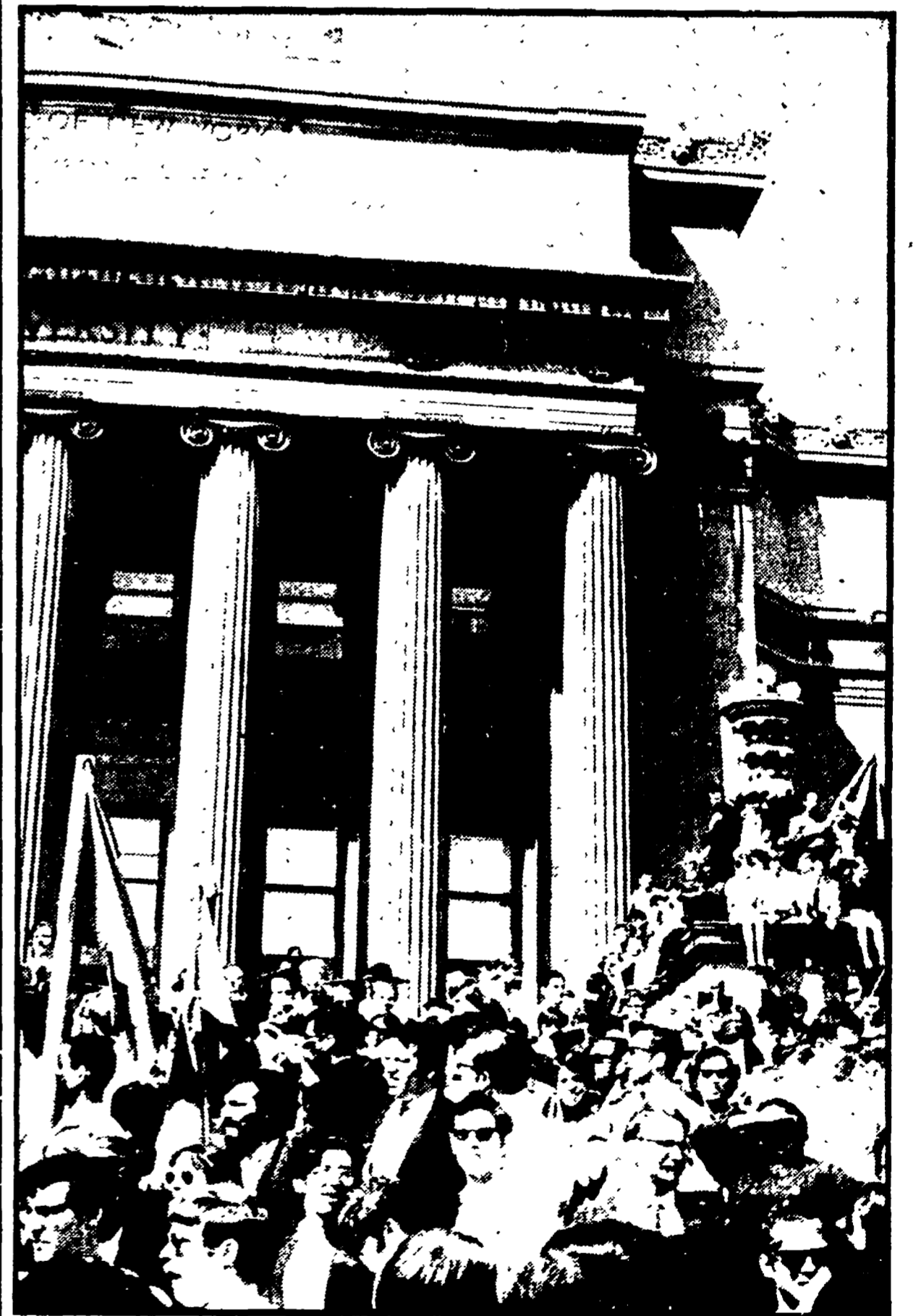
Nostro servizio
DI RITORNO DA NEW YORK, 8 giugno.
Ho lasciato una New York che si apprestava a celebrare la giornata di tutto nazionale proclamata dal presidente Johnson in un clima francamente distaccato. L'ho lasciata mio malgrado, poiché i funzionari dell'ufficio immigrazione mi hanno rifiutato un ulteriore visto di permanenza. Non credo fossero già informati dei servizi trasmessi per l'Unità. Ma la domanda più insistente del giovane funzionario che mi ha sottoposto ad interrogatorio, compilando la mia cartella personale che resterà agli atti dei servizi di informazione degli Stati Uniti, era: « Perché non ha chiesto un regolare visto all'ambasciata di Roma? ». Immagina, evidentemente, il perché. I comunisti non entrano in America. O entrano, come sono entrato io, con qualche stratagemma. Io anche esibito un certificato medico che mi dichiarava non in buona salute. Il giovane funzionario — caprei a spazzola, molti certi si ma fermissimi, proprietà di varie lingue — è andato nel box del capo, al quattordicesimo piano del grattacielo al cui ingresso è posta una targa di ringraziamento a tutti gli immigrati « che hanno contribuito a fare la storia degli Stati Uniti », ed è tornato dicendomi: « Spiacente. Lei dovrebbe partire addirittura stasera. Il capo vuole così. Adesso sta telefonando alla compagnia aerea per chiedere un posto ». Il posto non c'era. Sono partito il giorno dopo venerdì. Prima di una dichiarazione che le mie risposte non erano state estorte « né con minacce, promesse di denaro, violenza o ricorso a narcotici ». Hanno voluto sapere molte cose di me. Naturalmente, hanno saputo quelle che io ho voluto spazzare. Prima di partire ho fatto una dichiarazione che le mie risposte non erano state estorte « né con minacce, promesse di denaro, violenza o ricorso a narcotici ». Hanno voluto sapere molte cose di me. Naturalmente, hanno saputo quelle che io ho voluto spazzare.

Da parte di Johnson, ormai è chiaro, la campagna contro ogni tipo di « fire gun » rappresenta una comoda scappatoia. Certo esiste anche questo problema. Ma dove ogni giorno è la guerra — negli Stati Uniti, appunto e nei suoi ideali legati esclusivamente al denaro, al mito del successo, alla potenza militare ed economica — è abbastanza naturale che l'affermazione personale, la risoluzione dei conflitti umani, il prevalere delle proprie ragioni siano esclusivamente attraverso il piumbo. Sulla Quinta, dunque, ho visto prima di partire due gruppi di ragazzi-sandwich. I loro cartelli dicevano: « Basta con l'omicidio ordinato per posta ». « Negli Stati Uniti muoiono ogni anno 6.000 persone a causa delle armi da fuoco. Dove arriveremo? ». I ragazzi portavano in mano una petizione nella quale era scritto: « Noi amiamo l'America e siccome l'amiamo vogliamo che essa non venga insanguinata dalle armi da fuoco, delle quali chiediamo l'abolizione ». Poi c'era il posto per le firme. Hanno chiesto anche a me di firmare. Ho detto che ero stra-

niero. Non ha firmato. Nella calca non sono riuscito a spiegare a quei ragazzi che la prosperità del loro paese si regge da sempre sulle armi da fuoco e che una petizione in tal senso, semmai, avrebbe trovato il mio pieno consenso. Ma intanto la psicosi della « caccia alla pistola » si va estendendo. Il sindaco di San Francisco ha per esempio lanciato un appello ai suoi concittadini perché domni, domenica, lascino a casa le pistole o si rechino a depositarle alle stazioni di polizia « dove non verranno fatte domande ai possessori ». Un invito al buon senso, curioso, divertente e irritante allo stesso tempo. Ho conosciuto molta gente a New York, in questi dodici giorni. E mi pare di poter concludere che molti cominciano a rendersi conto che il problema non sta nei termini esposti da Johnson nel suo appello. Solo che è difficile, in questo paese, far valere il proprio dissenso. Manca l'abitudine ad un esercizio democratico. Ossia, credono di compirlo, in realtà si limitano a discutere decisioni già prese. Tutto questo dà una netta sensazione di

impotenza. Da la sensazione che la presa di coscienza della lezione di Dallas, di Memphis, di Los Angeles e dei tanti altri posti dove sono caduti personaggi sconosciuti, eppure impegnati in una lotta giusta e senza quartiere, non si traduca in azione. Ciascuno prende atto, per se stesso, di quanto è accaduto. E solo pochi sfidano i maneggi della polizia o, altrettanto frequentemente, il piumbo delle « liver Johnson » e dei fucili Carcano. « Gli altri, come ho visto ieri sulla Quinta Avenue, si appaionano al petto il grosso bottone stampato nattetempo non so da chi e sul quale campeggia la figura del senatore Robert Kennedy con la data di nascita e di morte: 1925-1968. « Nascita di un senatore. Morte di una nazione ». Come suonano tragicamente ironiche, adesso, le parole stampate sul volantino elettorale di Robert Kennedy, raccolto tra i tanti sparsi per terra, domenica scorsa, nel West Side: « Questi sono tempi straordinari. Stranissime la ho bisogno della vostra mano e del vostro aiuto... ».

Leoncarlo Settime li



NEW YORK — Gli studenti della Columbia University escono dalle facoltà per attraversare il corteo e con bandiere rosse il centro della città

Nuove scoperte con i neutrini

SAPREMO DI CHE NATURA È L'ENERGIA SOLARE

Conferenza di Bruno Pontecorvo a Dubna sulle particelle cosmiche da lui scoperte

Dalla nostra redazione

MOSCA, 8. Lo studio dei neutrini cosmici, che come è noto raggiungono infatti la Terra, può permettere di trovare la soluzione a molti interrogativi riguardanti il Sole. Lo ha detto a Dubna, dove si è appena concluso un convegno di scienziati dei paesi socialisti, il fisico Bruno Pontecorvo durante una relazione sulle prospettive aperte per gli esperimenti con neutrini cosmici. Bruno Pontecorvo, membro dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e vincitore di un Premio Lenin, ha legato il suo nome allo studio dei neutrini e oggi numerosi scienziati lavorano in tutto il mondo per realizzare le esperienze da lui proposte. Così l'ipotesi di Pontecorvo sull'esistenza di due diversi tipi di neutrini è stata recentemente alla base di importanti esperimenti realizzati anche negli Stati Uniti e nella Svizzera. Presentando ora nuove ipotesi di lavoro, Pontecorvo ha detto fra l'altro che gli esperimenti per rivelare come i neutrini possano fornire importanti informazioni utili per la fisica delle particelle

elementari. « In questo campo ogni sorpresa è possibile », ha detto il fisico esponendo la necessità di « verificare ora le verità più evidenti ». Studiando i neutrini è possibile ad esempio verificare le ipotesi circa la natura dell'energia solare. Nessuno infatti ha ancora potuto provare che alla base di questa energia vi siano processi termoneucleari di sintesi. Nel corso dello stesso convegno un gruppo di fisici facenti capo al professor Gheorghji Floryov ha avanzato ipotesi che gli elementi non ancora scoperti e che avrebbero sulla scala di Mendeleev i numeri 114 e 126 dovrebbero essere stabili. Lo studio di questi elementi permetterebbe di dare importanti risposte sui problemi ancora insoluti riguardanti la vita dell'atomo. Il laboratorio delle reazioni nucleari di Dubna dispone di due acceleratori di ioni pesanti che sono attualmente i più importanti del mondo nonché di una serie di nuovi apparecchi per registrare i vari fenomeni nucleari.